

Altura – Valtura.

Note di storia.

Si arriva ad Altura percorrendo la strada che prosegue oltre l'aeroporto di Pola oppure si può scegliere la strada che passa da Sissano lungo una vecchia strada che corre parallela alla costa.

La costa meridionale ad oriente dell'Istria, da Porto Albona a Medolino, è quasi del tutto disabitata; è, inoltre, frastagliata e si presenta con pendii alquanto scoscesi e ricoperti da boscaglia. Navigando lungo questo mare, si vedono alcuni insediamenti che occhieggiano lungo la sommità del profilo costiero, ed uno di questi è Altura, un paese a case sparse, secondo l'uso morlacco, posto su un altipiano carsico.

I suoi abitanti sono dediti all'allevamento del bestiame e all'agricoltura.

Il villaggio è noto per la vicinanza all'importante sito archeologico di Nesazio.

Poco si sa del suo antico passato: si presume che vivesse in simbiosi con la città di Nesazio al cui agro appartenne, e qualche reperto d'epoca romana, ma anche tracce di vasche e resti di costruzioni, furono rinvenuti in questa località.

Altura è posta al centro di una "sors" indicata con il nome di Goricilianum o Gorcilianum.

L'area è nota anche per i suoi grumazzi o antiche macerie, che sono state in parte scavate e studiate, come la vicina Nesazio.

Da Altura passava la strada consolare romana che da Pola raggiungeva Albona e la Liburnia. Da qui la strada passava per Nesazio e quindi scendeva nella valle Badò e risaliva la sponda opposta per raggiungere Cavrano.

A fianco di questa strada, ancora esistente, circa 300 m a nord-est del paese, si trovano le case di Stermotich, contrada di Altura, dove furono riscontrate tracce di una villa rustica romana. Pure nella frazione di Glavizza, posta ad occidente delle case di Stermotich furono trovati reperti di epoca romana.

Nel 1028 Altura fece parte delle donazioni dell'imperatore Corrado II di Franconia alla chiesa di Pola. Le pestilenze e la malaria, che imperversavano nella vallata sottostante, detta Valle Badò o della Maddalena, nei secoli XV e XVI, resero del tutto disabitata questa zona, così che solo pochi contadini continuavano a coltivare i magri campi.

Nel XV secolo parte del territorio appartenne ai Barbarigo e parte agli eredi Castropola.

Per ripopolare la campagna abbandonata, nel 1648, il capitano di Raspo assegnò queste terre ad un gruppo di Morlacchi immigrati dalla Dalmazia ed accompagnati da Filippo Zupanovich; questi fondarono una nuova villa a S. Martino, sulle alture fra Castagna e Monticchio, e la chiamarono Altura.

Sulla parte alta del colle esisteva già una chiesa diroccata e dedicata a S. Martino; intorno ad essa vennero ricostruite le case ormai crollate, usando gli stessi materiali, inserendo talvolta nelle case grandi focolari a fior di terra e, utilizzando, per le mura, antiche pietre scolpite trovate fra le macerie.

Le famiglie insediatesi furono investite pure dei terreni incolti dal sito di Castagna, che poi fu chiamato Castagnizza. Gli abitanti di Altura ebbero anche il beneficio, fino alla metà del secolo scorso, del diritto di pascolo estivo per il loro bestiame sui terreni del Carso istriano; il ricordo di questa transumanza è ancora vivo in Cicceria.

Tra gli immigrati nella Polesana, ma particolarmente in questa località, vi erano anche dei mussulmani i quali, accanto alle loro donne, ne accolsero qualcuna locale, di religione cristiana. L'inquisitore Girolamo Bragadin, venuto a conoscenza nel 1651 di questi fatti, fece promulgare un bando senatoriale nel quale fu imposto a tutti di abbracciare la religione cristiana, pena l'allontanamento dall'Istria.

Il provveditore Correr premurò di fermare i Morlacchi che volevano ritornare al loro paese o passare nella vicina contea di Pisino, territorio austriaco.

Gente fiera e irruenta, ebbero questioni con quelli di Valle e di Castelnuovo d'Arsa in quanto ne violavano frequentemente e volentieri i confini.

Si ricordano le famose feste nuziali in cui la sposa veniva condotta velata di luogo in luogo, accompagnata da parenti a cavallo, armati di fucile.

La chiesa.

L'attuale chiesa, ricostruita nel 1899, ebbe, nel 1698, le campane, che ancora esistono, e che sono state fuse a Ceneda, ora Vittorio Veneto, da Gregorio Zambelli, per volere del vescovo Bottari di Pola e del preposito Nicolò Mezzulich.

Presenta un campanile a torre ottagonale che si erge sopra la facciata e un piccolo protiro protegge l'accesso al tempio.

All'interno l'abside è semicircolare ad ogiva, come pure le due cappelle laterali.

Nello stesso tempo la chiesa ottenne la prepositura e fu sottoposta al vicariato polese.

Porto Badò è una profonda insenatura, disabitata, che è bello raggiungere in barca; le costiere sono tutte imboschite. In questa valle era in funzione una peschiera gestita nel XVII secolo da Ivan Mikolich e Ivan Barich di Lussinpiccolo.

Pare che il nome derivi da palus o padul che significherebbe palude.

La valle Badò è nota, con il nome Badaua, già dal 1061, anno in cui Meningaudio, vescovo di Pola, donò una "colonia di terra " situata in questa valle all'abbazia di S. Michele in Monte di Pola, colonia che prima era tenuta da un certo Grimoaldo.

Nel 1215, il patriarca di Aquileia Volchero aggiunse al dono anche la fontana della valle stessa, detta allora Fontana di Badò - Pirin.

Nel 1466 la valle venne detta Badòlis e, nel 1478, anche Badòl.

Ad occidente dell'insenatura c'è l'antico castelliere di Chitizze, oggi chiamato Salaruga.

In fondo al piccolo fiordo una sorgente perenne sgorga dal terreno di questa valle, che la tradizione vuole sia stata un tempo percorsa da un fiumiciattolo che nasceva sotto la rupe di Momarano. Evidentemente le leggende hanno sempre un fondo di verità e, chissà quando, questo fiumiciattolo prese un corso sotterraneo in questo terreno carsico tutto bucherellato per sgorgare nel posto attuale.

Porto Badò è noto per un fatto avvenuto nel 1576, quando la navigazione nel Quarnero non era sicura per la presenza di barche corsare dei fuoriusciti croati detti Uscocchi. In quell'anno, i canonici di Pola stavano ritornando nella loro città a bordo delle loro barche, reduci dal sinodo convocato ad Albona dal vescovo polese Matteo Barbabianca, quando, durante una sosta a Porto Badò, vennero assaliti, malmenati e derubati da questi terribili predoni.

Porto Badò è limitato da punta Zuffo e da punta Lastra.

Zuffo è anche il nome del bosco soprastante che un tempo si chiamava Cedrina ed è omonimo del vicino monte posto sopra la Duorina o Valdestura, una valletta che scende nella parte più interna di Porto Badò. Anche il monte Zuffo è sede di un castelliere.

Tra le fonti utilizzate:

Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.

Editoriale LINT